

Si è conclusa nel carcere milanese di Opera la seconda «tranche» dell'interrogatorio del giornalista piduista che fece riciclare attraverso lo Ior le mazzette di Gardini

Riempite in totale 21 pagine di verbale L'ex capo delle relazioni esterne Montedison forse già oggi in aula al processo Cusani con Larini, Pacini Battaglia e Cragnotti

# Bisignani, una «verità» lunga nove ore

## «Nella maxitangente Enimont sono stato soltanto una pedina»

Il Gip Italo Ghitti ha concluso nel carcere di Opera l'interrogatorio di Luigi Bisignani, colui che, attraverso lo Ior, fece riciclare buona parte della maxi-tangente Enimont. Bisignani ha chiesto di essere scarcerato, insistendo, secondo gli avvocati, sul suo «ruolo marginale» nella vicenda. Forse ha scaricato responsabilità su Sergio Cusani. Oggi al processo Cusani sfilano Larini, Pacini Battaglia e Cragnotti.

MARCO BRANDO

MILANO. Noni, ufficialmente non ne ha fatti 0 ne ha fatti pochissimi. Ha detto di non sapere chi fossero i destinatari delle decine di miliardi che nel 1991 contribuì a riciclare attraverso lo Ior. Però Luigi Bisignani ha parlato a ruota libera. Fatto che circonda ancora più di un alone di mistero il tenore delle sue deposizioni, durate in totale 9 ore. E il giornalista piduista e andrologo, ex capo delle relazioni esterne della Montedison, consegnato venerdì scorso al Pm Antonio Di Pietro, ha dato ordine ai suoi avvocati di non far trapelare niente. Carcostanza che, in realtà, deve preoccupare molte persone ancora fuori delle sbarre del carcere di Opera. Bisignani ha fatto per esempio il nome del misterioso «Monsignor Enimont», suo amico e mediatore dello Ior, la banca vaticana, sul fronte del riciclaggio della maxitangente pagata da Raul Gardini? «No comment». Allora Luigi Bisignani ha ammesso che furono il finanziere Sergio Cusani e lo stesso defunto Gardini a fornirgli i numeri dei conti svizzeri e lussemburghesi su cui far confluire, attraverso lo Ior, il controvalore dei titoli di Stato pagati ai partiti di governo, soprattutto Psi e Dc? La risposta è stata un sorriso sibilino dei tre difensori, gli avvocati Delfino

### Scarcerato a Terni l'ex assessore Piermatti (Pds)

Zampi, titolare dell'inchiesta che da un anno va avanti nel comprensorio ternano su vari iloni dagli appalti alla costruzione del maxi-parcheggio sotterraneo di largo Manni, al settore commercio che, più recentemente, ha visto in carcere (poi liberato) il direttore della Pac2000-Conad, il perugino Claudio Bracca. Roberto Piermatti, poco più di una settimana fa, aveva ottenuto il ricovero in ospedale per le sue non buone condizioni di salute.

Con Piermatti torna in libertà anche Renato Purgatorio, ex sindaco di Narni, pidessino, arrestato il 20 ottobre del '93 nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti per il raddoppio della linea ferroviaria Orte-Falconara.

TERNI. Roberto Piermatti, ex assessore regionale allo sviluppo economico, tuttora consigliere del Pds, arrestato l'8 luglio '93 per le vicende legate all'intercambio affaristico, per la costruzione di un complesso alle porte di Terni, è tornato in libertà. Lo ha disposto il gip Silvio Magni Alunno, su parere del sostituto procuratore Carlo Mana Zampi, titolare dell'inchiesta che da un anno va avanti nel comprensorio ternano su vari iloni dagli appalti alla costruzione del maxi-parcheggio sotterraneo di largo Manni, al settore commercio che, più recentemente, ha visto in carcere (poi liberato) il direttore della Pac2000-Conad, il perugino Claudio Bracca. Roberto Piermatti, poco più di una settimana fa, aveva ottenuto il ricovero in ospedale per le sue non buone condizioni di salute.

marginale. Possibile che abbia parlato solo della tangente di 5 miliardi data dalla Montedison agli andrologi e della sua funzione di umile portaborso per i Forzari? Improbabile. E come mai aveva rapporti così stretti con lo Ior? Perché si era occupato della banca vaticana come giornalista quando scrisse articoli per Panorama, Espresso e Abc. Ma non conosceva impiegati, dirigenti e funzionari? Ha risposto l'avvocato Sircusano.



Luigi Bisignani in un altro lungo incontro con i giudici

### Il giudice Linden «I 60 miliardi non sono qui»

MILANO. «Non penso che i 60 miliardi dello Ior siano ancora in Lussemburgo ma ci vorrà del tempo per accertare tutte le caratteristiche dell'operazione». Parola del giudice istruttore di Lussemburgo Roger Linden, che ieri ha avuto un lungo incontro con il pubblico ministero Antonio Di Pietro. Il pm è da domenica nel Granducato per avere informazioni su Mauro Giallombardo. È l'uomo di Bettino Craxi che gestiva il conto della Banca Internazionale del Lussemburgo su cui nel 1991 sono arrivati 60 miliardi, controvalore di parte dei 150 miliardi in titoli di Stato - negoziati da Luigi Bisignani attraverso la banca vaticana (Ior) - con cui Raul Gardini pagò ai partiti di governo la maxitangente Enimont.

«Ho fornito a Di Pietro i primi risultati delle nostre indagini», ha aggiunto il giudice Linden. L'inchiesta lussemburghese su quei 60 miliardi, ha precisato, «è solo all'inizio: nessuna banca al mondo accetterebbe di fornire indicazioni basandosi solo su quanto scrive la stampa». Con Di Pietro - ha detto il giudice - abbiamo preparato la richiesta di collaborazione da trasmettere alla Bil. Non è stato organizzato in questa occasione un incontro fra Di Pietro e i dirigenti della banca? Il giudice Linden ha tolto le castagne dal fuoco allo stesso presidente della Bil, l'ex primo ministro dc ed ex presidente della Commissione Europea Casilde Thorm. «Non è certo al corrente della vicenda». Dov'è finito Mauro Giallombardo, ex funzionario del Parlamento europeo, latitante dal marzo scorso? «Non so dove sia - ha affermato il giudice - per quanto ne sappiamo noi non si trova più nel Lussemburgo». Eppure van ex colleghi di Giallombardo dicono di averlo incontrato negli ultimi mesi proprio a Lussemburgo. Il giudice Linden ha replicato a questa osservazione con un sorriso e con una battuta. «Mah, sarò che non leggo la stampa italiana». Il pm Antonio Di Pietro era andato di persona in Lussemburgo proprio per incoraggiare le restie autorità locali a collaborare col pool di Mani Pulite. Non avevano infatti mai risposto alle numerose rogatorie inviate loro da Milano.

La lettera firmata anche dalla figlia di Borsellino. Caso Pintacuda, contestato padre Sorge

## Appello al Papa dei sacerdoti siciliani «Monsignor Cassisa deve essere allontanato»

Il «caso Cassisa», prima o poi, doveva esplodere. Un gruppo di sacerdoti, fedeli e Fiammetta Borsellino, si rivolgono al Papa chiedendo almeno la «sospensione» del vescovo di Monreale sotto inchiesta per tangenti. Si addensano nuvoloni su padre Bartolomeo Sorge apertamente contestato a Paternò perché ritenuto l'ispiratore del trasferimento di Pintacuda.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. «E se le colonne rovinano i credenti che cosa faranno?». (Undicesimo Salmo libro primo). E i credenti siciliani, mai come in questo momento, sono smarriti. Smarriti, ma non rassegnati. Così da Palermo si scrive una nuova lettera al Papa. È una lettera allarmata per lo scandalo che investe la Chiesa siciliana, una lettera per richiamare l'attenzione sul forte rischio di una perdita di cre-

parole di San Paolo contro la «litigiosità» segue con preoccupazione una spirale che non accenna ad interrompersi. Il «caso Cassisa» è un caso clamoroso. C'è un vescovo messo sotto inchiesta dalle procure di Palermo e di Milano per avere intascato tangenti sfruttando l'occasione del restauro del Duomo di Monreale. C'è il suo segretario personale, «don» Mano Campisi, che ha ricevuto un avviso di garanzia per favoreggiamento di Leoluca Bagarella, il superlatitante che avrebbe preso il posto di Totò Riina Entrambi come se nulla fosse accaduto, restano al loro posto. È paradossalmente impreciso sotto l'occhio «don» Paolo Turitto, padre Pintacuda, e «don» Vincenzo Nolo.

Ma anche la sopportazione cristiana ha un limite. «Fino a quando sarà il mio nemico più forte di me?». (Tredicesimo Salmo, libro primo). E il «nemico» questa volta, agli occhi dei firmatari della lettera al Papa, ha proprio il volto del corruptele arcivescovo di Monreale. A chiedere un provvedimento intervenendo dall'alto sono, fra gli altri, padre Cosimo Scordato, parroco dell'Albergheria, «don» Gregorio Porcaro, vice parroco a Branaccio, padre Nicola Madonna, preside dell'istituto di teologia di Aggento e Francesco Michele Stabile, stonco della Chiesa. Ha aderito all'iniziativa Fiammetta Borsellino, figlia di Paolo Borsellino.

I firmatari promettono: «In un momento di forte attenzione nella lotta contro la mafia», nel momento in cui la Chiesa registra le sue vittime e si oppone ufficialmente alla cultura mafiosa (vedi i discorsi del Papa in Sicilia), una serie di elementi negativi turba le coscienze di credenti e non credenti, e scompiglia il fronte antimafia. La stampa ha dato ripetutamente notizia del coinvolgimento di Cassisa in situazioni che gettano discredito non solo sulla sua persona ma anche sulla credibilità della Chiesa. E di fronte a tutto questo non risultano ufficialmente né smentite né chiarimenti. Questa situazione ha suscitato scandalo e disorientamento nella comunità civile. Si solleva quindi una questione squisitamente religiosa, quella del rapporto di fiducia che deve intercorrere fra i fedeli e il loro vescovo. «Se si considera che il vescovo - proseguono i firmatari della lettera - ha il ministero della comunione all'interno della comunità ecclesiale, il suo rapporto con i fedeli non può essere offuscato da insinuazioni eclatanti o accuse che compromettano il legame di fiducia tra la sua persona e il popolo». Poi, il passaggio più delicato. «Senza volerli entrare a giudizi somman tenia-

mo auspicabile che l'arcivescovo, pubblicamente e secondo la coerenza evangelica, renda conto della sua totale estraneità ai contenuti delle accuse e delle dicene e soppenda, almeno temporaneamente, l'esercizio del suo ministero. Questa situazione ha suscitato scandalo e disorientamento nella comunità civile. Si solleva quindi una questione squisitamente religiosa, quella del rapporto di fiducia che deve intercorrere fra i fedeli e il loro vescovo. «Se si considera che il vescovo - proseguono i firmatari della lettera - ha il ministero della comunione all'interno della comunità ecclesiale, il suo rapporto con i fedeli non può essere offuscato da insinuazioni eclatanti o accuse che compromettano il legame di fiducia tra la sua persona e il popolo». Poi, il passaggio più delicato. «Senza volerli entrare a giudizi somman tenia-

professionalità dei dipendenti di Bankitalia che meritano le loro retribuzioni. Unica eccezione gli ispettori dell'area «Vigilanza creditizia e finanziaria» i quali pur ricevendo trimestralmente dettagliate situazioni contabili delle banche non rilevarono mutui per l'astronomica cifra di 4.000 miliardi di lire accordati dalla Banca nazionale del lavoro all'Iraq. Questo «buco» resterà a carico dei cittadini italiani (lire 70.000 circa a testa neonati compresi) al pan dei «buchi» della Cassa di risparmio di Prato della Cassa di risparmio di Pistoia che pure sono stati accertati dagli ispettori dopo che «i buoi erano usciti dalla stalla».

Carlo Ramadori Casette di Ete Porto Sani Egidio (Avcoli Piceno)

### A proposito della «culla per i neonati da genitori ignoti»

Cara Unità nella mia qualità di figlio di ignoti giudico la trovata della «culla per i neonati da genitori ignoti» inventata dal Movimento per la vita della Valle d'Aosta, strumento di propaganda per le ragazze madri che «buttano» il figlio oggi sono pochissime. Pericolosa per il partoriente e per il nascituro perché rappresenta un rinvio a partorire di nascosto e quindi senza alcuna assistenza medico-ostetrica, con i relativi rischi, specie nel caso di una madre alla sua prima gravidanza. Del resto «buttare» il figlio o portarlo furtivamente in una «ruota» seppure moderna e tecnologicamente perfetta è la conseguenza della disinformazione tutta esistente in materia di maternità. Molte ragazze infatti ignorano che in caso di maternità indesiderata, con impossibilità o non intenzione di riconoscere la prole si può andare a partorire in una qualsiasi clinica ostetrica esistente in materia di tendere di essere nominata e, quindi di non voler riconoscere la prole, come lo è sempre stato. Se tutte le ragazze sapessero chi nascituro abbandonati vivi o morti fuori dalle cliniche ne sarebbero certamente molto meno. Meglio ancora è che il Movimento per la vita dia questa corretta informazione piuttosto che ricorrere a soluzioni antiscientifiche e pericolose.

Giorgio Sirigi Caselli di Casio (Bologna)

### «Non è vero che i bancari italiani siano troppi»

Cara Unità in qualità di bancario faccio due osservazioni a proposito delle dichiarazioni del direttore della Banca d'Italia dr. Dini, contenute nell'articolo «Attenuti anche in banca posti a rischio», uscito sull'«Unità». Nelle banche i ritmi di lavoro sono elevati, mentre frequenti sono le richieste di fare lo straordinario. Questa verità contrasta quindi con la generica affermazione del dr. Dini secondo cui i bancari italiani sono troppi (troppi in rassicurazioni pubbliche dove le assicurazioni sono state imposte da personalità del potere politico esecutivo). L'apertura di migliaia di nuovi sportelli bancari nell'ultimo lustro ha causato l'ingresso in banca di clientela di scarsa solvibilità (a conferma si veda l'impenabilità dei crediti in sofferenza) con conseguente maggior spesa. Infine il rapporto spese per il personale e lire intermedie non può essere valutato per dimostrare che la produttività dei bancari italiani è più bassa, e quindi essi sono in esubero. Esclusa la Spagna le altre nazioni possiede a confronto sono più industrializzate più ricche dove l'importo medio delle operazioni di intermediazione è superiore a quello risultante in Italia. Al dr. Dini che sostiene che i bancari italiani sono anche troppi cari rivolgo il invito a porre a confronto gli stipendi dei predetti con quelli di pari grado in servizio in Bankitalia. Nulla da dire invece quanto a

### Aldo Natoli: «Fui il primo a parlare del «Sacco di Roma»»

Cara direttore vorrei pregarvi di rettificare un errore in cui è incorsa la tua collaboratrice Gabriella Mecucci quando, su «Unità» del 9 gennaio scorso pag. 17, citava in un articolo sulla società Sogem («Ecco l'archivio del Sacco di Roma»), ha scritto che fu Antonio Cedema a definire «il sacco» la storia dell'urbanistica romana sotto il governo delle giunte democristiane negli anni Cinquanta e Sessanta. Ho il massimo rispetto per Cedema, al quale mi lega del resto un rapporto di stima reciproca e tuttavia per la verità vorrei precisare che a parlare all'inizio del 1954 del nuovo «sacco di Roma», fu lo stesso Cedema. Infine il Consiglio comunale di discussione sul nuovo Piano regolatore. Quella affermazione fu documentata dalla raccolta di copie materiali compiuta dal Gruppo consiliare comunista e segnata e firmata da Luigi Gigliotti e me stesso. Lo stesso processo intentato dalla società Immobiliare all'«Espresso» più tardi processo nel quale lo stesso Cedema come testimone a carico, poté concludere con un verdetto favorevole (che si fermava dunque difatti il «Sacco») grazie alle nostre ricerche e battaglie di quegli anni.

Aldo Natoli

Operazione «Angelo 2»: maxi-sequestro in Inghilterra. Finanziari, avvocati e boss siciliani uniti ai narcotrafficanti colombiani

## Droga-connection: la cocaina nascosta nel caffè

Imprenditori, avvocati e boss mafiosi trafficavano droga con i cartelli colombiani. È il quadro dell'operazione «Angelo 2», che ha portato al sequestro di 263 chili di cocaina nel porto inglese di Felixstowe. La droga, che avrebbe dovuto rifornire il mercato italiano, viaggiava insieme ad un carico di caffè. «Il boss di Cosa Nostra - ha detto il procuratore Caselli - investono sulla piazza finanziaria londinese».

ENRICO FIERRO

ROMA. «Cocaina-connection» tra la Sicilia, l'Inghilterra e la Colombia. A gestirla un gruppo di insospettabili di professionisti e imprenditori insieme a boss di Cosa Nostra che avevano stretto un patto di acciaio con il cartello del «Caucas» una delle più temibili organizzazioni colombiane

dei loro referenti siciliani e soprattutto al sequestro avvenuto il 24 dicembre scorso, di 263 Kg di cocaina nel porto inglese di Felixstowe. «Si tratta - chiarisce il dottor Piero Innocenti dell'antidroga italiana - della più grande quantità di cocaina sequestrata in Italia e in Inghilterra nel '93, stiamo parlando di un valore sul mercato all'ingrosso di 13 miliardi. Sul mercato al dettaglio, la droga sarebbe stata trasformata in 5 milioni di dosi che avrebbero fruttato non meno di 50 miliardi di lire». L'inchiesta scatta il 13 settembre del '93, quando a Valencia, nel Venezuela, viene arrestato Salvatore Gallina boss di Cosa Nostra della famiglia di Carrù. L'uomo era parte della rete di narcotraffi-

canti che univa Cali (capitale del cartello colombiano vincente dopo la morte di Pablo Escobar), Londra, Milano, Roma, Aggento e Treviso. In Colombia era Troquez Edgardo detto «el enano», un imprenditore miliardario e possidente temerario incaricato dai cartelli di pianificare le aree destinate alle coltivazioni di coca nei distretti della Sierra e di Argelia. Suo referente a Cali era Peppe Tnolo, un mafioso siciliano incaricato di acquistare le quantità di droga da immettere sul mercato italiano. Per camuffare la sua vera attività, l'organizzazione aveva messo su una società per l'importazione in Italia di caffè colombiano. La droga, infatti, viaggiava insieme ai carichi di caffè divisa in «pani» da un chilo

nascosta nel doppiopondo di un contenitore coperto da lastre di piombo per sfuggire ai controlli. Il contenitore era stato imbarcato sulla nave «Maipo» nel porto equadoregno di Guayaquil il 3 dicembre scorso. Un giro ben organizzato che vedeva coinvolti siciliani trapiantati in Inghilterra come Gabriel Callagione, originario di Aggento, e soci inglesi, come Ian Hews e Pamela May. Corney era Callagione l'anello di congiunzione tra i colombiani e i siciliani di grosso calibro come Francesco Paolo Maniscalco, figlio di don Salvatore uomo di onore della famiglia di Corso dei Millesimo. Francesco Paolo Albamonte, di Palermo. Domenico Burgo di Aggento e due im-

prenditori Cipriano Micciché di Aggento, e Salvatore Vaccaro notissimo gestore di discoteche nel capoluogo siciliano. Il gruppo aveva l'obiettivo di conquistare il monopolio siciliano dello smercio di cocaina colombiana. Un progetto destinato a durare, tanto che Maniscalco aveva deciso di eliminare gli intermediari internazionali, importando direttamente la droga dalla Colombia mediante un battello di grosse dimensioni. Un'operazione importante l'«Angelo 2», perché, ha detto nel corso di una conferenza stampa Pietro Soligo, il responsabile dell'antidroga italiana, «documenta per la prima volta dagli anni '80 il colle-